



Le elezioni americane viste dal grande dissacratore Hunter S. Thompson

«CHI È QUESTO CLINTON? NON FARÀ PIÙ POLITICA»

HUNTER S. THOMPSON

Anticipiamo un brano del libro di Hunter Thompson "Meglio del sesso. Confessioni di un droga 'o della politica" (Baldini Castoldi Dalai pagg. 340, euro 18). L'inventore del "gonzo journalism" racconta alcuni momenti delle elezioni che nel 1992 videro trionfare Bill Clinton. Qui sono narrati gli esordi del futuro presidente.

La sera delle elezioni del 1972, per esempio, ero a Sioux Falls, Sud Dakota, con George ed Eleanor McGovern—e Frank Mankiewicz e John Holme e Sandy Berger e Gary Hart e Barbara Shailor e Bob McNeely e Eli Segale e Carl Wagner e Rick Stearns e Bill Greider e Johnny Apple e Connie Chung e Tim Crouse e John Gage e Don Pennebaker e Julie Christie e Warren Beatty e... (Ops! C'era Warren? Aveva già fatto armi e bagagli? Se l'era forse filata in dirittura d'arrivo e non si era più fatto vivo per tutto novembre, quando le cose sono precipitate e noi eravamo là fuori tutti soli in quella dannata triste asessuata gibbosa stupida cittadina che improvvisamente era lontana un milione di chilometri dal Beverly Wilshire e un fottuto altro milione di chilometri dalla Casa Bianca?

Comunque sia, quella notte a Sioux Falls lui non c'era, a meno che non si fosse rintanato in un qualche squallido abbaino alla periferia della città. Ricordo chi era presente, e ancora oggi me li rivedo lavorare alacremente senza fermarsi un attimo fino all'inafausto finale).

Ventidue punti. È quello che ti becchi per una sera di campagna elettorale andata male. È stato tremendo. La valanga è ini-



IL LIBRO
"Meglio del sesso" di Hunter Thompson



“Ehi, c’è in sospeso il conto dei viaggi in aereo. Lo sai cosa hanno ascoltato i piloti e le persone dell’equipaggio? Cosa potrebbero raccontare? Meglio pagare subito”



PRESIDENTI

Due
presidenti
Usa:
Richard
Nixon
e Bill
Clinton

ziata presto e non è mai rallentata. Nixon ha vinto 49 Stati. McGovern non si è aggiudicato neppure il Sud Dakota. Era come stare ad Alamo. Eravamo accerchiati dalle armate di Nixon – anche nella città natale del nostro candidato, e avevano iniziato a girarci attorno come iene molto prima che si chiudessero i seggi in California. L’odore del sangue nell’aria era pungente.

Menestavo con Frank Mankiewicz in un angolo buio del Feedlot Lounge, quando il conto di cui godeva da sei mesi è stato “chiuso” di colpo...

Niente più credito. Niente più margari-
ta.

La pacchia era finita. Il sogno era morto. È stato come affondare con il Reuben James. Verso le sei di quella sera, Frank ha ricevuto una telefonata dal credit manager della United Airlines, che voleva parlare con chi era “incaricato” di pagare il conto di sei mesi di boeing 727 charterizzati e di una marea di aerei più piccoli della flotta charter presidenziale Ual, a cinque dollari al miglio, come da contratto, per circa 16 milioni di passeggeri-transportati in tutti i 50 Stati e 9000 ore di straordinari tripli per piloti ed equipaggio. «Chissà cosa potrebbero dire se non venissero pagati?» ha detto l’uomo a Frank. «Queste persone, come lei sa, sono state testimoni di parecchie cose durante lo svolgimento del loro lavoro e

dei loro doveri mentre erano impiegati in quella farsa deleteria e senza senso che è una campagna presidenziale. Sa quante persone finirebbero in prigione per il resto della loro vita, Frank, se solo i nostri piloti sporgessero denuncia? Oppure le hostess? Sto male solo a pensarci, Frank, e nessuno che abbia voglia di parlarne, eh?

«E no perdio! Deve saldarlo ’sto maledetto conto, Frank. O almeno una parte... la prego. Mi firmi un assegno. Anche a vuoto. Chi se ne frega! Lei me lo firmi, e poi ci penso io».

Frank parlava con quel tizio in un angolo rumoroso nella sala stampa, e abbiamo potuto sentire le minacce e la strigliata immediatamente seguenti: «Niente più aerei, bello. Né stasera né domani. E anche il volo di ritorno per Washington. Oh, oh. Buona fortuna senza piloti e senza equipaggio. Ci sono due autobus al giorno».

Era vero – ma noi non ci siamo saliti. Abbiamo preso il 727, perché aveva fatto il pieno di carburante premio prima di mezzogiorno il giorno delle elezioni ed era stato addebitato all’Ual, come sempre. Frank ha compilato l’assegno e io l’ho firmato, e l’abbiamo fatto recapitare a mano allo United Credit Office di Chicago da una donna che chiamavano la Ghiottona di Sioux City. E quella è stata l’ultima volta che abbiamo sentito parlare di questa storia.

Siamo decollati con il nostro jet prima di mezzogiorno, un attimo prima che arrivasse il mandato di cattura. Era quasi buio quando finalmente siamo finiti in un hangar all’estrema estremità del National Airport, al di là dal fiume di Washington, dove lo staff nazionale era riunito per ricevere i morti e i feriti e portarli nel luogo in cui, a Washington, vengono confluì i bocciati, dopo che hanno subito una batosta in pubblico.

Un’altra cosa che mi ricordo di quell’orrendo giorno del novembre del ’72 è che si diceva che un coglione di nome Clinton era più o meno l’unico vero responsabile della perdita di 222 paesi in Texas – incluso Waco, dove era coordinatore regionale per McGovern – e che era stato «tagliato e lasciato senza retribuzione, con riserva», e rimandato a casa in Arkansas «con la coda tra le gambe», per dirla con le parole di un assistente.

«Non rivedremo mai più quello stupido bastardo», ha mormorato un assistente di McGovern. «Clinton – Bill Clinton. Ricordiamoci questo nome. Non lavorerà mai più, perlomeno non a Washington».